

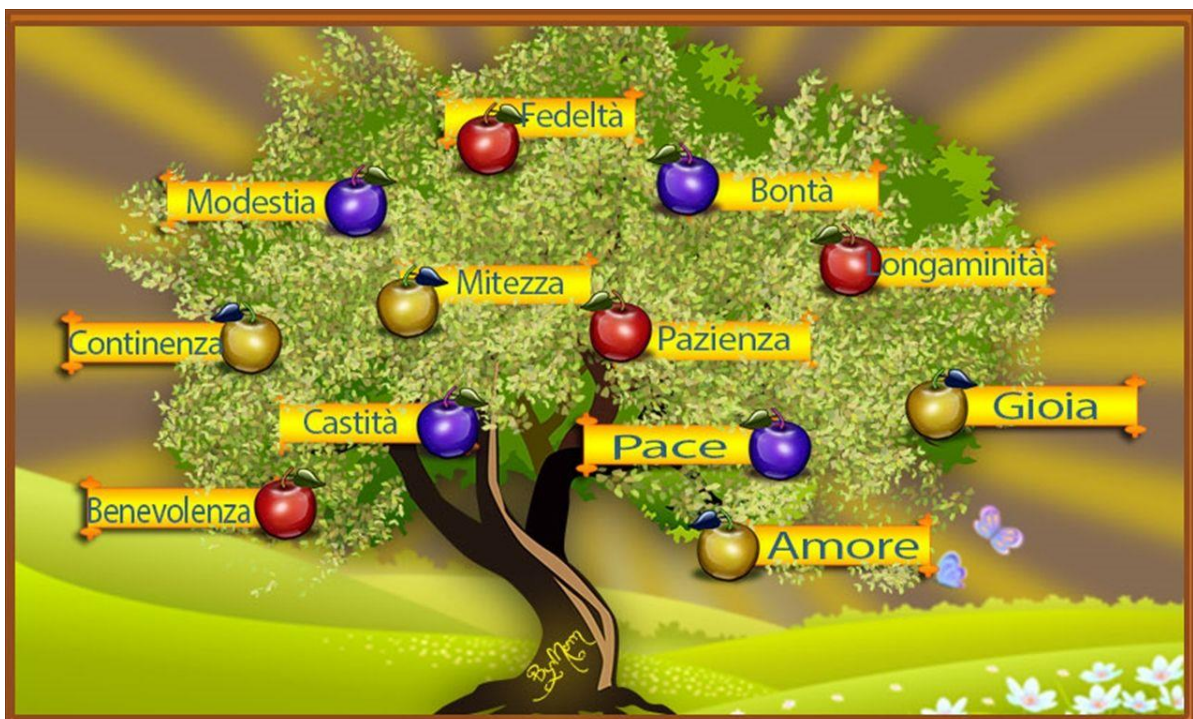
DALLA PAROLA ALLA VITA



22^a domenica del Tempo Ordinario

Invocazione allo Spirito Santo della beata Elena Guerra

**O eterno Spirito,
luce, verità, amore e bontà infinita,
che abitando come ospite dolcissimo
nell'anima cristiana,
la rendi atta a produrre frutti di santità,
che derivando da Te,
o principio sempre fecondo della vita spirituale,
si chiamano appunto frutti dello Spirito Santo,
noi, anime sterili, ti supplichiamo
di infonderci quella vitalità e fecondità
che produce e matura i tuoi santi frutti!
Amen.**



✠ Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 16,21-27

In quel tempo, ²¹Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?

27 Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».



Il brano evangelico di questa domenica riporta la rivelazione e istruzione di Gesù ai discepoli sulla via della croce. Esso segna l'inizio di questa serie di parole sul destino del Figlio dell'uomo e le conseguenze spirituali per i discepoli. Non a caso questo brano di Matteo si colloca all'inizio della seconda parte del suo vangelo, che si conclude con il racconto della passione, morte e risurrezione.

Un Messia scandaloso. La prima parte riguarda il destino o meglio la fine umiliata e fallimentare del Figlio dell'uomo a Gerusalemme: deve soffrire molto, essere ucciso, ma alla fine risorgerà. Lo schema di questo discorso è fornito dalla catechesi cristiana. Alla sua base, però, si può riconoscere un nucleo

storico delle parole di Gesù, che ha preparato il gruppo dei discepoli alla sua fine tragica rifacendosi al modello del giusto perseguitato e ucciso della tradizione biblica. Lo stile delle sue parole è quello dei profeti che intravedono nella trama degli eventi umani il disegno misterioso di Dio. Perciò quello che capita non è frutto del caso o delle decisioni umane, ma dipende dalla sovrana signoria di Dio. Nel linguaggio profetico allora si dice: «Deve avvenire così, perché Dio guida la storia ad una meta di salvezza». Nel caso di Gesù si tratta del suo destino personale.

Reazione e rimprovero. Alle parole di Gesù reagisce in modo vivace Pietro. E lo stesso Pietro che nella scena precedente, ambientata nella regione di Cesarea di Filippo, ha proclamato apertamente che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Gesù gli ha fatto capire che questa fede è un dono gratuito del Padre celeste. Ora invece Pietro si oppone alla scelta che fa Gesù di seguire fino in fondo il disegno di Dio. E una crisi di rigetto, che affonda le sue radici nell'immagine di Dio e del Messia. Pietro non riesce a comporre insieme la sua immagine di un Dio potente e di un Messia trionfatore con la prospettiva profetica avanzata da Gesù. La morte infamante e dolorosa ai suoi occhi è solo una disgrazia che non può aver alcun significato religioso. Il discepolo che si frappone tra Gesù e il disegno di Dio non è più il credente che si apre all'iniziativa del Padre, ma l'uomo che si lascia guidare dal criterio della «carne e del sangue».

La risposta di Gesù non si fa attendere ed è altrettanto dura e vivace: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché

non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Si avverte nelle parole di Gesù il riferimento alla scena delle tentazioni nel deserto, dove aveva respinto il tentatore (Satana), quando gli aveva proposto un messianismo alternativo, potente e glorioso. Pietro con la sua mentalità è alleato di questa potenza avversaria che contrasta il disegno di Dio. Dal momento che vuole opporsi a Gesù, che sta per intraprendere la via della fedeltà estrema anche nella sofferenza e nella morte, egli diventa scandalo, pietra di inciampo.

Le regole della sequela. Il terzo momento del discorso di Gesù ha come destinatari tutti i discepoli, ai quali traccia lo statuto della sequela del Messia, perseguitato e ucciso. E una piccola composizione di sentenze annodate in serie, senza evidenti nessi letterari, e che si trovano anche in altri contesti (cf. Mt 10,38-39).

Il discepolo è colui che va dietro a Gesù. È colui che fa la strada con Gesù, per questo deve essere disposto a condividere il suo destino di Messia rifiutato, umiliato e ucciso, anche al prezzo più alto: perdere la propria vita.

La prima condizione per andare dietro a Gesù e seguirlo comporta l'auto-rinnegamento e il portare la croce. L'immagine del «portare la croce» richiama la condanna storica di Gesù, a causa dell'opposizione e ostilità che egli ha provocato con le sue scelte. Il suo discepolo deve mettere in conto la stessa sorte. Deve essere disposto ad essere rifiutato e disprezzato nel suo ambiente come capita al condannato alla croce che porta la trave trasversale fino al luogo dell'esecuzione tra i dileggi e gli insulti del pubblico.

«Perdere la propria vita» significa restare fedeli a Gesù. In questa seconda sentenza si avverte la prospettiva della risurrezione che era assente nella prima parola sul «portare la croce». Chi perde la propria vita per causa di Gesù è sicuro che la troverà. Ma si mettono anche in guardia i discepoli contro il rischio dell'illusione di potersi salvare a basso prezzo. Non si può riscattare la vita né con il denaro né con il potere.

Il cammino della croce dunque non ha come prospettiva l'autopunizione o la ricerca morbosa della sofferenza e della propria distruzione, ma, come nella vicenda paradigmatica del Figlio dell'uomo, la prospettiva ultima è quella della vita piena e definitiva. Perciò la piccola istruzione sullo statuto e condizione del discepolo si chiude con la promessa riguardante la venuta del «Figlio dell'uomo [...] nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli». La rivelazione finale del Figlio dell'uomo come Signore e giudice della storia rivelerà anche il destino ultimo dei discepoli associati sulla via della croce a quello del Messia umiliato ed ucciso.



Dal libro del profeta Geremia

Ger 20,7-9

7Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;

mi hai fatto violenza e hai prevalso.

Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me.

8Quando parlo, devo gridare, devo urlare: «Violenza! Oppressione!».

Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

9Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!».

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa;

mi sforzavo di contenerlo,

ma non potevo.

Il modello biblico per comprendere la "sequela" dei discepoli di Gesù è rappresentato dall'esperienza profetica. Il profeta è chiamato da Dio a non dire delle parole o a fare dei riti religiosi. Egli è spinto interiormente con forza a vivere una relazione intensa con Dio.

Geremia vive in modo intenso questa esperienza del rapporto personale con il Signore che lo chiama ad essere il suo profeta. Di questa esperienza egli tiene una specie di "diario" poetico sullo stile delle composizioni che si usano nel tempio, dove i malati e perseguitati vengono a sfogarsi davanti al Signore. Alcune di queste preghiere sono conservate nella raccolta dei canti liturgici adoperati nel santuario. Sono i salmi di lamentazione individuale che esprimono la ricerca di Dio nel momento della prova e servono come esempio della fiducia ritrovata grazie alla fedeltà di Dio.

Il brano profetico di Geremia che ci è offerto come prima lettura, fa parte delle cosiddette «confessioni» o lamentazioni che si trovano disseminate nella raccolta degli oracoli del profeta. Al di là della formula o modello letterario, le lamentazioni di Geremia esprimono un'esperienza reale di contrasti e conflitti da parte del profeta di Anatot.

Questo uomo di Dio, vissuto nel VII-VI secolo a.C., a causa della sua attività profetica, iniziata quando era ancora giovane, si scontra con la contestazione e opposizione prima nel suo Paese natale, per motivi di interesse locale, e poi nella capitale, a Gerusalemme, perché la linea religiosa e politica del profeta si scontra con quella degli ambienti di corte e del tempio. Geremia vivrà in modo personale il dramma della sua nazione e della città di Gerusalemme, che saranno travolte nella distruzione ed esilio.

Nel brano proposto alla meditazione liturgica appare chiara la tensione tra la parola di Dio che investe il profeta fin nell'intimo e la sua aspirazione e desiderio di una vita tranquilla e serena. Da qui nasce il suo sfogo davanti a Dio che assume

toni audaci: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso». Il profeta, di fronte alla crisi provocata dalla sua missione profetica di denuncia e accusa, ha l'impressione di essere stato ingannato e illuso da Dio, come una ragazza che ha subito violenza.

Il motivo viene indicato al di fuori delle metafore. Il profeta richiama rapidamente gli effetti della sua parola di lucida e coraggiosa denuncia: derisione, scherno, solitudine e complotti. Allora il profeta è tentato di dare le dimissioni dal suo compito profetico: «Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!"».

È a questo punto che la crisi si dissolve, perché il profeta non può soffocare la parola di Dio che è dentro di lui come impulso irresistibile, come una febbre che è penetrata nelle sue ossa.

Il conflitto nella vita del profeta nasce dalla sua relazione assolutamente intensa con Dio e dalla duplice resistenza che la sua scelta provoca: quella personale e interiore e quella esterna dell'ambiente. Alla fine il profeta sceglie la fedeltà a Dio, anche a costo del prezzo in termini di consenso sociale e di gratificazioni personali.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Rm 12,1-2

Fratelli, ¹vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.

²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

La sequela di Gesù non è una semplice fedeltà verbale o teorica, ma un impegno di vita coerente con l'adesione di fede. Su questo tema sembra incentrarsi l'esortazione di Paolo nella seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Romani.

L'apostolo dà inizio all'esortazione che trae le conseguenze pratiche della prima parte della lettera, dove ha dettato un'ampia riflessione sulla salvezza, dono di Dio accolto nella fede. L'intera vita cristiana, animata dalla carità, diventa il culto spirituale. La liturgia della vita è l'offerta dell'intera esistenza anche nella sua dimensione personale e storica: «Vi esorto [...] a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio». In termini negativi questo comporta una rottura e dissociazione dalla mentalità e logica mondana. Sotto il profilo positivo, il culto spirituale è l'intima adesione alla volontà di Dio in tutte le situazioni della vita. Quella che all'inizio è stata indicata come la «via della croce» è la ricerca e adesione integra alla volontà di Dio, mettendo in conto anche il prezzo della fedeltà nelle situazioni conflittuali e nei contrasti. È la via anticipata dai giusti di tutti i tempi, rivelata e portata a compimento nella vicenda storica e personale di Gesù.

LA SOLITUDINE DEL GIUSTO E I SILENZI DI DIO

Geremia fu una figura impopolare, costretto a dire cose che nessuno voleva sentire, contestato da altri profeti (falsi profeti!) che invece dicevano parole più gradite. Geremia ha sempre preso posizione contro tendenze che egli giudicava inconciliabili con la fede in Dio, predicando cose che l'autorità e il popolo giudicavano, a loro volta, incompatibili con la fedeltà della nazione. Per le sue posizioni – che denunciavano popolo e autorità e disapprovavano la politica ufficiale – Geremia ha vissuto una continua persecuzione.

In questa dolorosa situazione il profeta ci apre il suo intimo, e così veniamo a conoscere le sofferenze, le delusioni, le crisi di un autentico uomo di fede. Si tratta di preghiera (cf. 20,79) non di semplice sfogo. Il profeta sperimenta l'emarginazione da parte degli uomini e, ancora più sconvolgente, il «silenzio» di Dio. Certo, un silenzio apparente, ma ugualmente pesante; una duplice solitudine: di fronte al popolo (che ama profondamente) e di fronte a Dio (per servire il quale ha tutto lasciato). L'emarginazione gli pesa ed è ingiusta. Nessuna meraviglia se sorprendiamo il profeta a interrogarsi sulla sua vocazione e a lamentarsi con il suo Dio: «Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre [...]. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si fa beffa di me» (v. 7). Non che il profeta sia veramente pentito della scelta fatta, i suoi propositi di abbandono sono soltanto il segno di un momentaneo smarrimento. La fedeltà alla sua vocazione e l'attaccamento al proprio Dio non sono veramente in discussione. Più semplicemente, in questi momenti di abbattimento, il

profeta desidererebbe un po' di comprensione almeno da parte del suo Dio, ma anche da lì viene (o sembra venire) la solitudine. È il lamento-preghiera di un uomo che ha messo in gioco tutto se stesso, che paga, che vorrebbe che almeno Dio fosse dalla sua parte (ma alle volte anche Dio sembra da un'altra parte). È una preghiera-discussione.

Ma questo non è tutto. Il profeta sperimenta con altrettanta forza la gioia e la sicurezza. Discute con il suo Dio e vorrebbe abbandonare tutto: «Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome» (v. 9); ma poi scopre nel profondo della sua anima una fedeltà che non gli permette di smettere, un amore alla Parola che nessuna smentita riesce a distruggere: «Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente [...]; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (v. 9). E riprende di nuovo la sua strada.

La vicenda personale di Geremia prefigura direttamente la sorte di Gesù. Il primo annuncio della passione (cf. Mt 16,21-27), seguito poi da altri due, cade nel momento in cui Gesù, a causa dell'incomprensione della folla e dell'opposizione sempre più violenta dell'autorità, si concentra nella formazione dei discepoli (il suo «piccolo gregge») e prosegue, sempre più solo, verso la croce. Egli comprende che il suo cammino deve passare attraverso la solitudine, proprio come Geremia.

Gesù è consapevole di andare incontro a una morte violenta, ma sa anche che essa è un fatto salvifico che rientra nel piano di Dio e non semplicemente la conclusione, facile a prevedersi, di una storia di opposizioni e lo dichiara apertamente.

Tuttavia, a questo punto del cammino nasce un nuovo tipo di incomprendimento, che non è più quello della folla ma dei discepoli. Essi sono pronti a riconoscere la messianicità e la divinità di Gesù, ma non la via della croce che egli intende percorrere. E così Gesù rimprovera Pietro con gli stessi termini rivolti a Satana nel deserto: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo» (v. 23). In effetti è la stessa tentazione: un'opzione messianica che scarta le vie di Dio ritenute fallimentari, per ripiegarsi su quelle degli uomini considerate efficienti. Nella figura esemplare di Pietro sono presenti le due facce del discepolo, quella che riconosce il figlio di Dio e quella che reagisce di fronte alla croce. È sorprendente che a ognuna delle tre predizioni della passione faccia seguito, in un modo nell'altro, una incomprendimento dei discepoli: quella di Pietro, quella dei discepoli che discutono intorno al più grande e infine quella di Giovanni e Giacomo che si contendono il primo posto. La solitudine di Gesù è dunque totale: non solo le folle, ma anche i discepoli non capiscono.

Eppure nonostante l'incomprendimento dei suoi discepoli e la solitudine cui va incontro, Gesù non cambia una virgola del suo discorso anzi, lo applica senza addolcimenti agli stessi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (v. 24). Per essere discepoli non basta riconoscere che Gesù è messia e figlio di Dio (e... quale Dio?). Occorre accettare e condividere la sua prassi, ecco ciò che fa la vera identità del discepolo. È certamente difficile, ma questo resta il vero spartiacque tra fede e non fede, fra cristiano e no. Il discepolo deve «rinnegare» se stesso (la parola è dura, ma

esprime molto bene il pensiero di Gesù), deve cioè accettare, a differenza di quanto ha fatto Pietro, il progetto messianico della croce, capovolgendo in tal modo l'immagine di Dio che si è costruito e convertendo radicalmente le speranze che ha coltivato. A ragione si può dunque parlare di «rinneamento» o, in altri termini, il discepolo deve progettare l'esistenza nella prospettiva della donazione e della solidarietà, non del possesso: «Chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (v. 25).

Pietro e gli altri, dunque, non compresero e successivamente il Vangelo ci dirà che «fuggirono», tuttavia restano il nostro modello. Quando decisero di mettersi alla sequela di Gesù lo immaginavano diverso, avevano altre idee, altre speranze; tutte cose che Cristo ha fatto man mano crollare. Eppure, nonostante le paure, le molte incomprensioni e le esitazioni, hanno continuato a seguirlo! Insieme alle loro speranze e ai loro timori, avevano anche, e con radici più profonde, qualcos'altro, un elemento fermo, irrinunciabile, decisivo: l'attaccamento al loro Signore. È questo attaccamento che fa di un uomo, nonostante tutto, un discepolo, cioè un uomo che segue il suo Signore – in fondo è l'unica cosa che gli importa! – dovunque e comunque.



Preghiera

di Roberto Laurita

*Chi ti ascolta, Gesù, percepisce la differenza
insegni come uno che ha autorità
non come i dotti, i maestri di turno.*

*Questi si sono costruiti
sulla saggezza e sulle sentenze di chi li ha preceduti
e quindi citano continuamente detti e regole di vita
messi insieme con lo studio.*

*Tu, Gesù, parli per esperienza,
un'esperienza unica, impareggiabile.*

*Sì, tu conosci il Padre come nessun altro,
attraverso un rapporto indissolubile
che ti unisce da sempre a lui.*

*Ed è a questa relazione
che attingi le parole che ne rivelano il volto,
le parole che disegnano il mondo nuovo
che sei venuto ad inaugurare,
le parole che si traducono in gesti
di bontà, di liberazione, di guarigione, di misericordia.*

*Nelle tue parole c'è la forza dell'amore,
un amore limpido, totale, un amore offerto, fino in fondo.*

Ecco, Gesù, la differenza!

*E la si nota ancor di più nello scontro con il male,
con tutto ciò che imprigiona,
corrompe, inquina la nostra esistenza.*

*È in quel frangente
che appare la potenza della tua Parola,
semplice e risoluta.*

Colletta

**O Padre, che guardi con amore ai tuoi figli,
ispiraci pensieri secondo il tuo cuore,
perché non ci conformiamo
alla mentalità di questo mondo,
ma, seguendo le orme di Cristo,
scegliamo sempre le vie che accrescono la vita.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen.**